

NICETA CONIATA E LA PANOPLIA DI DAVIDE COMNENO

X 6,2 Οὐκοῦν καὶ τοῦ τῆς μάχης ἐνστάντος καιροῦ καὶ παντοίων ὅπλων καὶ μηχανῶν κινουμένων κατὰ τῆς πόλεως, θεατῆς τῶν πολεμίων μάλιστα ἦν αὐτός, οὐκ ἀντίπαλος·.... τοίνυν οὐδενὶ τῶν ἀπάντων ὦπτο πανοπλίαν ἀμφιασάμενος, ἀλλ' ἀπεῖχε κράνους καὶ θώρακος καὶ κνημίδων καὶ θυρεοῦ κτλ.

Al momento della battaglia, quando armi e macchine d'ogni genere muovevano contro la città, Davide fu soprattutto spettatore dei nemici, non avversario (...)

Nessuno lo vide con l'armatura indosso ma si teneva lontano dall'elmo, dalla corazza, dagli schinieri e dallo scudo (trad. A. Pontani)

Con queste parole, lo storico bizantino Niceta Coniata¹ descrive l'imbelle comportamento di Davide Comneno, cui era affidata la difesa di Tessalonica, la seconda città dell'impero, assediata per mare e per terra dai Normanni.

Dietro la apparente asetticità della narrazione storica, si cela un severo e sprezzante giudizio: che diviene palese solo rintracciando ed analizzando le fonti cui Niceta, con una tecnica a lui consueta, attinge, ma delle quali lascia filtrare nel racconto solo alcuni indizi.² In questo caso, stupisce il fatto che, dopo aver nominato la panoplia che David Comneno si guardava bene dall'indossare, come avrebbero richiesto le drammatiche circostanze, ne nomina particolareggiatamente tutti gli elementi: elmo, corazza, gambiere e scudo³. Una indagine relativa alle fonti ne chiarisce la

¹ NICETA CONIATA *Grandezza e catastrofe di Bisanzio* (Narrazione cronologica), a c. di J.L. van Dieten e A. Pontani, II, Milano 1975, p.178.

² Non parlerei, con A. KAZHDAN, Introduzione a NICETA CONIATA, *Grandezza* cit., I, Milano 1974, pp. XXXVIIIss., dell'uso di stereotipi, ma di un vero e proprio riuso delle fonti classiche, di cui comunque la sua cultura era imbevuta, al fine di esprimere quanto l'obiettività della narrazione storica non gli permetteva di evidenziare.

³ E' singolare che non si parli della lancia, come del resto nell'ascendente più alto di siffatti "elenchi", quell'ALCEO, (fr. 140 V.), il cui *mevga dovmoi marmavrei* dello splendore di una congerie di armi con ogni probabilità spoglie di guerra, cf. B. MARZULLO, *Il "miraggio" di Alceo*, Leipzig-München 2007, pp. 28 n.50, 49 n.81, 68, 110 n.209, 136 (di prossima pubblicazione).

motivazione. In Eur. *Phoe.* 779 Eteocle comanda di portargli la sua armatura: ἐκφέρετε τεύχη πάνοπλά τ' ἀμφιβλήματα.

Dopo aver predisposto le difese di Tebe assediata dall'esercito del fratello Polinice, si accinge infatti a recarsi là dove la battaglia sarà più feroce: lo schol. ad loc. specifica che i la panoplia, di cui egli intende rivestirsi è costituita da *elmo, corazza, scudo, tunica, gambiere e quant'altro* fosse necessario. Sono le stesse armi che David dispregia: risulta dunque evidente il confronto tra l'ardire ed il sentimento di coraggiosa responsabilità dell'eroe che difende la sua patria (come ancora specifica lo schol. al v. 781) e il vile rifiuto del Comneno: l'intento nascosto di Niceta è tutto nel rimarcare siffatta diversità.

In realtà le armi nella narrazione di Niceta assumono, spesso, un ruolo di rilievo, un valore ed un significato che travalicano quello comune (l'oggetto usato per una determinata funzione). Vestire le armi, per un capo, equivale ad assumere un dovere, etico oltre che politico; schierare un esercito in armi, anche se non ci sarà battaglia, ha una funzione di deterrente potenza, ed il terrore in chi osserva è suscitato dall'insostenibile, corrusco bagliore di armature e finimenti dei cavalli lucidati all'oa perfezione e colpiti dai raggi del sole. Così il ribelle Alessio Brana, al solo scopo di annichilire gli abitanti di Bisanzio assediata e spingerli alla ribellione (XII 10,5 ποιῶν δ' ἐπίφοβον τοῖς ἀστικοῖς ἑαυτὸν καὶ διαστασιάζειν τοὺς ἔνδον πειρώμενος), inviò una parte del suo esercito di fronte alla città , dall'altra parte dello stretto. I soldati, obbedendo, salirono sulle alte colline e dispiegarono al vento le insegne⁴:

ὁ δὲ ἥλιος τοῖς θώραξιν ἐμπίπτων καὶ τοῖς τῶν στρατιωτῶν προσβάλλων θώραξι νεοσμήκτοις οὖσι καὶ λείοις ἐποίει ἀποπάλλεσθαι τούτων κατὰ καμπὴν καὶ ἐπάνοδον τῶν ἀκτίνων σελαγισμάτων ἐκπυρηνίσματα, ὥς καθ'

⁴ Cf. P. CESARETTI, *L'impero perduto*, Milano 2006, p.225

ὁμηγύρεις τὸν ἀστικὸν συλλέγεσθαι δῆμον εἰς τὰ ἀνεστηκότα τῆς πόλεως γήλοφα καὶ τὰ πραττόμενα θεᾶσθαι καὶ διὰ πλείστου τίθεσθαι θαύματος.⁵

Il sole, cadendo sulle corazze e cozzando sulle corazze dei soldati, che erano forbite e levigate, faceva rimbalzare da esse esplosioni di bagliori nel flettersi e riverberarsi dei raggi, cosicché il popolo di Costantinopoli si raccolse in gruppi sulle colline che si elevano nella città per osservare ci che accadeva e ne provò grandissima meraviglia (trad. A. Pontani)

Identico terrore doveva provocare nei soldati di Andronico Contostefano la visione dei nemici, uomini e cavalli di Dionigi, le cui armature e finimenti risplendevano sinistramente sotto il sole, schierati di fronte a loro prima della battaglia (VI 1,13):

αὕτη δὲ ἡ ἀντίμαχος ὁμαιχμία φρικαλέον ὄντως καὶ δυσαντίβλεπτον ὄραμα ἦν, πᾶσα οὖσα ἱππότης καὶ λογχηφόρος. οὐ μόνον δὲ οἱ ἄνδρες μετεῖχον τοῦ ἀκριβοῦς ὀπλισμοῦ καὶ ποδηνεκοῦς, ἀλλ' ἦν ὁρᾶν καὶ τῶν ἵππων αὐτῶν διαδήματα μασχαλιστήρας προφαινόντων καὶ περικειμένων προμετωπίδια καὶ προστερνίδια τῶν βλημάτων ἐρύματα. ὁ δὲ τῶν ἵππων φριμαγμός, ἡ δὲ πρὸς ἥλιον ἀνταυγοῦσα τῶν ὀπλων στιλβηδών, ὡς ἐγγὺς ἦν τὰ στρατεύματα, καινοτέραν ἐποίει τὴν θέαν καὶ διὰ φόβου καὶ θαύματος τοῖς ἐκ τῶν στρατοπέδων ἀμφοῖν.

La schiera compatta dei nemici era uno spettacolo che faceva veramente rabbrivire e non si poteva guardare: erano tutti a cavallo e forniti di lancia. Non solo gli uomini avevano una armatura completa e lunga fino ai piedi, ma si potevano vedere bardature sulla testa e sul dorso degli stessi cavalli, rivestiti di frontali e pettorali a difesa dai colpi. Quando gli eserciti furono

⁵ L'antagonista di Alessio Brana, Corrado di Monferrato, nello scontro decisivo, indossava non una panoplia, ma, una sorta di corazza di lino, che Niceta si sofferma a descrivere con cura (XII 10,20): "Questa volta egli combatteva senza scudo e indossava a mo' di corazza un tessuto fatto di lino(διηγωνίζετο, ἐκ δὲ λίνου πεποιημένον ὕφασμα), bagnato in vino aspro ben salato, piegato più volte; infeltrito da sale e vino era resistente a tal punto da essere impenetrabile ad ogni freccia" (trad. A. Pontani) Va notata la singolare consonanza con i *q̄wvrrakec nevw livnw* (corazze di lino nuovo) di Alceo. (fr. 140, 9 V.); un tipo di armatura, la cui eccezionalità è sottolineata da A. PONTANI in NICETA CONIATA, *Grandezza*, cit., II, p.122, n.48. Poco oltre nello stesso luogo, Niceta per descrivere la battaglia "scudo contro scudo, elmo che cozzava con elmo" (ἀσπίς γὰρ ἀσπίδα καὶ κόρυς κόρυθα ἤρειδε), attinge visibilmente a. Hom. N 131 = Π 215.

vicini, il nitrito dei cavalli e il luccichio delle armi che risplendevano al sole, rendevano lo spettacolo inconsueto, formidabile e stupefacente per i due eserciti (trad. A. Pontani)

Niceta si inserisce in una tradizione che affonda lontano le sue radici, nell'epica omerica, in Esiodo, in Alceo. Una tradizione ben salda, se ancora Quinto Smirneo (II 207ss.) narrava di Achille, splendente e terrifico guida degli Argivi nella mischia cruenta: le armi dell'eroe mandavano bagliori corruschi (μαρμαίρεσκον) sotto i raggi del sole, contribuendo ad incutere terrore.

Non si tratta, comunque, per Niceta, di puro e semplice riutilizzo di un *topos* letterario, ma di nostalgica ed elitaria ricerca (e riproposizione) di quei valori epici da cui il *topos* stesso era stato originato. Polibio (XI 9,1ss.) ne chiarisce l'essenza, quando fa dire a Filopomene che tenere armi ben curate e farle risplendere è necessario. Saranno sempre pronte ad incutere terrore nei nemici:

μεγάλα μὲν γὰρ ἔφη τὴν λαμπρότητα_συμβάλλεσθαι πρὸς ἑκπληξιν τῶν ὑπεναντίων, πολλὰ δὲ συνεργεῖν τὴν ἐκ τῆς ἐπισκευῆς ἀρμογὴν τῶν ὀπλῶν εἰς τὴν χρεῖαν. (...) διόπερ ἔφη δεῖν τὸν εἰς ἐξοπλισίαν ἢ στρατείαν ἐκπορευόμενον, ὅτε μὲν τὰς κνημίδας περιτίθεται, σκοπεῖν ὅπως ἀραρυῖαί τε καὶ στίλβουσαι τῶν ὑποδεσμῶν καὶ κρηπίδων ὑπάρχωσιν αὐταὶ μᾶλλον, ὅταν δὲ τὴν ἀσπίδα καὶ (τὸν) θώρακα καὶ τὸ κράνος διαλαμβάνῃ, περιβλέπειν ἵνα τῆς χλαμύδος καὶ τοῦ χιτῶνος καθαριότερα ταῦθ' ὑπάρχῃ καὶ πολυτελέστερα ⁶

“disse infatti che lo splendore delle armi contribuiva molto a spaventare nemici e che, se le armi indossate erano ben sistemate, ciò risultava assai utile (...) perciò disse che chi usciva per un'esercitazione in armi o per una campagna militare, quando avesse indossato le gambiere avrebbe dovuto fare attenzione che fossero ben connesse e più splendide delle scarpe e delle calzature, e qualora prendesse lo scudo, la corazza e l'elmo, avrebbe dovuto badare che questi

⁶ Dal citato luogo di Polibio sembrerebbe attingere POLL. I 149, che raccomanda la cura e la lucidatura di ἀσπίδας θώρακας καὶ τὸ κράνη e κνημίδας.

oggetti fossero più puliti e curati della sua clamide e della sua tunica” trad. F. Cannatà, A Ercolani, M. Sonnino)

Siffatta, scrupolosa e preveggenza cura rivela l'indole di uomini valorosi ed amanti della patria (ή δ' ἐν τοῖς ὅπλοις πολυτέλεια καὶ σεμνότης ἀνδρῶν ἀγαθῶν, προαιρουμένων ἑαυτοὺς καὶ τὰς πατρίδας ἐνδόξως σῶζειν) .

Lo splendore delle armi era caratteristica essenziale dell'eroe omerico⁷. In X 131ss. Achille appare simile ad Enialio: intorno a lui lampeggiava il bronzo, simile al bagliore o del fuoco vivo o del raggio del sole.

Ma anche in N 338ss., nella battaglia presso le navi, si affrontavano schiere dalle armi balenanti: e il bagliore bronzeo che dardeggiava dagli elmi lucenti, dalle corazze levigate e dagli scudi lucenti, feriva lo sguardo

Il termine αὐγὴν designa, in entrambi i casi, il lampeggiare⁸ (non diversamente l'ή δὲ πρὸς ἥλιον ἀνταυγοῦσα τῶν ὅπλων στιλβηδών di Niceta): un accecante bagliore, che caratterizza le armi del più potente degli dei, Zeus, nella battaglia contro i Titani. Sono i fulmini a mandare tali sinistri barbagli, secondo il racconto di Hes. *Th.*698:

φλὸξ δ' αἰθέρα διὰν ἵκανε
ἄσπετος, ὅσσε δ' ἄμερδε καὶ ἰφθίμων περ ἐόντων
αὐγὴ μαρμαίρουσα κεραυνοῦ τε στεροπῆς τε.⁹

Sarà superfluo ricordare l'ostentato e minaccioso compiacimento di Alceo (fr. 140 V.) di fronte al μαρμαίρειν di splendide armi, dedicate ad Ares nel suo tempio.

⁷ Ma anche di quello tragico: in EUR. *Andr.*1146 Neottoleomo, circondato da assalitori in un mortale agguato nel tempio di Apollo, κρεμαστὰ τεύχη πασσάλων καθαρπάσας (v.1123).

⁸ Il termine è proprio dei raggi del sole, ne connota l'insostenibile luce; cf. e. g. ARISTOPH. *Nub.* 236 ὄμμα γὰρ αἰθέρος/ ἀκάματον σελαγεῖται/μαρμαράεισιν αὐγαῖς. In tal senso Niceta lo usa solo due volte.

⁹ A questi versi forse alluderà il citato Quinto Smirneo: sembrano confermarlo il singolare riferimento ai Titani (cui è paragonato Achille !) e la presenza di μαρμαίρεσκόv.

Questa è la tradizione, di cui Niceta appare nostalgico epigono, una nostalgia che non sorprende riaffiori nel (“greco”) Foscolo dei *Sepolcri* (vv. 201ss.):

*Il navigante
che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
vedea per l'ampia oscurità scintille
balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
fumar le pire igneo vapor, corrusche
d'armi ferree vedea larve guerriere
cercar la pugna.*

Dalila Curiazi